

Perché il Sud può rilanciare tutto il Paese

Il Mattino, 13 aprile 2014

Torniamo alla questione meridionale. Con una discussione pacata, profonda. Partendo dall'ottima ricostruzione della situazione che è stata fatta ieri su queste colonne; che descrive l'Italia e il Sud contemporanei in termini corretti, e sollecita il confronto sui temi fondamentali.

Togliamo subito dal tavolo interpretazioni fuorvianti: quelle – così di moda - che vogliono le difficoltà del Mezzogiorno eterne e immanenti, figlie della storia, o, peggio, dell'antropologia. Una terra maledetta in cui nulla cambia e nulla può cambiare per le attitudini e i valori radicati delle sue genti. Atteggiamenti e comportamenti sono importanti; al Sud, come ovunque, vanno combattuti quelli nemici dello sviluppo. Ma certamente non sono un dato immutabile: il capitale sociale, come quello fisico o umano, può crescere. E se tanto capitale sociale favorisce lo sviluppo, è anche lo sviluppo a rendere più facile accrescerlo. Certamente, non spiegano tutto. Se così fosse, semplicemente non ci sarebbe speranza. Diciamolo francamente, questa tesi è in realtà molto comoda per tanti: perché investire in una terra senza speranza? Specie quando c'è la crisi tanta polemica "culturale" ha una diretta finalizzazione alla ripartizione di risorse scarse. E' figlia degli interessi più che della cultura.

E invece torniamo a riaprire porte e finestre della discussione sul Mezzogiorno. A far entrare aria fresca. A ricordare, in primo luogo, che il Mezzogiorno non è un'isola nell'oceano ma un pezzo d'Italia e d'Europa. E che con l'Italia e l'Europa condivide grandi, importanti dinamiche. Gli effetti delle politiche di euro-austerità e gli interrogativi sul futuro dell'Unione. Le difficoltà dello stato sociale: la necessità di renderlo compatibile con le difficili finanze pubbliche, ma anche la forte offensiva di quanti, con furore ideologico, vogliono tornare a stato minimo e laissez-faire, anche per propri interessi privati. Il crollo degli investimenti pubblici, in infrastrutture e nell'istruzione, che può minare la ripresa dell'intera economia europea. Una politica frammentata e leaderistica. Il necessario ripensamento del ruolo dell'economia italiana nella "divisione internazionale del lavoro": sì, un termine che sa di antico per indicare quanto impegno sia necessario per rilanciare un paese imballato dall'inizio del decennio, che deve ritrovare un ruolo da leader in un mondo profondamente mutato. Alziamo la testa, guardiamo lontano: il presente e il futuro del Mezzogiorno dipendono moltissimo da quel che si decide a Bruxelles e a Berlino; da quel che accade a Bratislava, a Istanbul, a Shangai. Torniamo all'orgogliosa tradizione del meridionalismo fortemente europeista e aperto al mondo.

Se facciamo entrare aria fresca, se schiariamo le prospettive, ci appare una conseguenza ovvia. Il Sud è una parte importante, fondamentale, del futuro dell'Italia; è uno dei motori che può far ripartire l'intero paese. Perché con i suoi cervelli e le sue creatività da mettere al lavoro, i suoi giacimenti di beni culturali e ambientali, le sue straordinarie potenzialità logistiche ed energetiche, la sua imprenditività e il suo saper fare può essere luogo dell'industria; origine di esportazioni. Anche semplicemente perché, in un'economia così profondamente integrata come quella italiana, 100 euro di crescita al Sud provocano automaticamente 40 euro di crescita al Nord. La vera locomotiva. Rilanciare la questione meridionale significa provare a portare speranza e prospettiva in un paese stanco e rancoroso, in cui si arriva a sognare secessioni per poter diventare un piccolo staterello satellite della Germania. Certo, oggi sembra una missione impossibile tornare a far appassionare un'opinione pubblica nazionale spaventata, attenta al proprio ombelico, e classi dirigenti politiche ed economiche interessate solo a ciò che accade la prossima settimana: ma è proprio questa la cruna dell'ago da cui non solo il Sud ma l'intero paese deve passare se vuole tornare ad avere un profumo di futuro. La questione meridionale è ancora una volta cartina al

tornasole: finchè gli italiani continueranno ad alzare le spalle al solo sentirla nominare, significherà che essi stessi sono incapaci di pensarsi nel futuro.

L'economia italiana (e meridionale) riparte sulle gambe dell'impresa. Imprese nuove, che crescono, che arrivano da altri luoghi. Che assumono; e che con il contributo dei saperi e del saper fare dei loro lavoratori, diventano sempre più competitive. La politica economica ha un ruolo fondamentale nel favorire questi sviluppi. In due modi, altrettanto importanti, e necessariamente contemporanei. Da un lato, attraverso condizioni favorevoli: semplificando, regolando bene, ma anche creando infrastrutture moderne, fornendo servizi di alto valore. Dall'altro, promuovendo attivamente lo sviluppo: investendo in ricerca, favorendo – con opportune politiche – i processi di crescita di industria moderna e di sviluppo dimensionale, innovazione e internazionalizzazione delle imprese. Al Sud serve questo in misura ancora più intensa che nell'intero paese. Le politiche “per il Mezzogiorno” non possono essere che questo; non altro rispetto a quelle per l'Italia: le stesse, più intense. Costruirle bene non è un piacere per i meridionali o un intervento di dettaglio, ma un contributo ad un grande disegno nazionale.

Infine, la questione della qualità, del costo e dell'efficienza dei servizi pubblici è centrale. Non c'è benessere e sviluppo senza scuola e università, sanità e assistenza a standard europeo. Dove va l'Italia con la percentuale di laureati più bassa fra tutti i 28 paesi dell'Unione Europea; con tassi di natalità infimi? Tutta l'Italia ha tanta strada da fare. Per il Mezzogiorno, da sempre, è tantissima. Enormi difficoltà, ma anche enormi potenzialità. Una questione che non si risolve né con tagli lineari o affrettati, né con la difesa dell'esistente. Una prova del nove: per il Mezzogiorno, della sua capacità di leggere e superare proprie forti inefficienze, incrostazioni di rendita e di potere, cattive abitudini e comode protezioni, enclaves di criminalità; per l'Italia, di abbandonare la strada punitiva del Sud seguita pervicacemente negli ultimi anni e di ridisegnare davvero un sistema con standard di costo, efficienza e qualità dei servizi (e quindi con premi e punizioni), ma anche con dotazioni comparabili in tutte le regioni. Non ripartendo risorse in base ad un supposto “merito” (che è sempre quello che più ci conviene); non ragionando, come si è fatto negli ultimi anni, con il “più a me meno a te”; ma stimolando tutti a migliorare. Con un corretto bilanciamento fra autogoverno locale e forte ruolo nazionale.

La lingua spagnola ha due parole con bellissime sonorità: fracasomania (il piacere nel descrivere i propri mali e i propri fallimenti) e cortoplazismo (l'incapacità di guardar lontano). A lungo hanno descritto l'America Latina; oggi si adattano benissimo al nostro paese, ne fotografano i mali profondi. Tornare ad appassionarsi alla questione meridionale è il miglior antidoto per combattere fracasomania e cortoplazismo.

Gianfranco Viesti